Il gruppo in tournée in Italia

La scelta della « de-evoluzione »: in poche parole la coscienza di essere stupidi Il 22 concerto a Roma

Devo, sindrome del rock

MILANO — *Devo* sta in breve per 'de-evoluzione', cioè un progresso alla rovescia o un non-progresso, se si preferisce. E' *devo*, in senso lato, anche la stazione centrale di Milano: un edificio terribilmente stupido, come nota per scherzo Gerard, uno dei due leader del gruppo. E' *devo*, però, più esattamente, la stupidità consapevole. L'individuo de-evoluto può adattarsi e sopravvivere. La sua idiozia lo apparenta, in un certo senso, all'immortalità. Ma Devo è anche un gruppo rock americano che nella seconda metà degli Anni Settanta si accorge che il pessimismo non è meno spettacolare di qualsiasi altra ideologia. E' solo qualche anno prima, dopo tutto, che il Massachussetts Institute of Technology annuncia al mondo i « limiti dello sviluppo ». Dello sviluppo capitalistico e, dunque, per questi economisti, dello sviluppo *tout court*. Si parla di risorse non rinnovabili. Di inquinamento irreversibile, di tecnologia, ahi noi, non illimitata. Si parla anche di « crescita zero », di un equilibrio mondiale definitivo. La « crisi » vende moltissimo. Magliette crisi, portachiavi crisi, saponette in crisi. I Devo provengono da Akron, la città del super-inquinamento. Suonano vestiti da tute gialle antiradiazioni. « Ci raccontano che abbiamo perso la coda a forza di evolverci, dai molluschi in poi. Io dico che è tutta aria fritta. Siamo forse uomini? Siamo Devo! Siamo teste a spillo, non siamo interi ». Si noti che di molte e, forse, più sofisticate, forme di regressione, inventate dal nuovo rock (Jonathan Richman con le sue « stupid songs », i Père Ubu ed il « Pata-rock ») la devoluzione di questi cinque mutanti è la sola che si presti a diventare un grande spettacolo di massa. Il loro primo disco, prodotto da quel presenzialista di Brian Eno, provoca la classica 'scossa'. Per almeno due anni decine di arrangiatori di routine (e loro stessi, nei successivi due album) si affrettano a divulgare i nuovi accorgimenti devoluzionisti. Brani come *Jocko homo* o *Mongoloid* (« Mongoloide, era un mongoloide, più felice di me o te ») sono giocati con molta ironia ma anche con molta furbizia. Il rifacimento di *Satisfaction* e quello di *Johnny B. Good* sono ben presto delle pietre miliari.

Il loro show è comunque impeccabile: l'altra sera al Palalido di Milano (prima tappa della loro *tournée* italiana) si andava sul sicuro, come per certi kolossal dell''altra' Hollywood. Il look del gruppo è cambiato da tempo. Al posto delle tute gialle, varie acconciature, tutte abbastanza spartane, con o senza gli occhialoni scuri. Ci passi il lettore tanta frivolezza, ma certo dopo David Bowie (che, per inciso, i cinque di Akron riconoscono come loro prozio) il travestimento è entrato decisamente a far parte del numero.

Lo spettacolo qui si apre e si chiude con due spezzoni filmati. Il primo annuncia l'ideologia Devo, il secondo ci presenta addirittura l'Uomo Nuovo, perfettamente inespressivo, vistosamente afflitto da atrofia mentale. A parte, una speciale di 'canto della lobotomia', con timbri da voci bianche. Molto suggestivo.

Il concerto in pratica deve 'solo' collegare le due parti della pellicola con altre 'immagini'. Molto Devo anche questo. Due ore di concerto. Pochi brani mancano all'appello. Suoni abbastanza distorti, molte note 'fuori gioco'. Il tamburo a pochi centimetri dal microfono (effetto tonfo, molto caratteristico). Niente di scandaloso, giunti a questo punto. Il rock dei Devo è ben congeniato anche se la 'barzelletta' è tirata per le lunghe. Come certi cabarettisti di mestiere. Però a voler essere troppo attuali si finisce anche più in fretta fuori moda. L'Apocalisse e la (cosiddetta) No Wave soppianteranno la popolarità del rock da 'sindrome cinese' dei Devo? Staremo a vedere. La direzione avverte comunque il gentile pubblico che per il concerto del 22 a Roma sarà messo a disposizione uno schermo gigante, per permettere di assistere alla finale della Coppa Europa di calcio, poco prima dello show.

Fabio Malagnini

Sergio Citti gira un film per la Rete uno TV

I morsi della fame non fanno sempre così male

Nostro servizio

FIUMICINO — *I leoni e le giraffe si sono dileguati. Il Safari Park di Fiumicino, una savana artificiale e in miniatura per turisti che non hanno soldi per il Kenia, è ad un tiro di schioppo dagli hangar dell'Alitalia. Ma le bestie non si sono allontanate per questo. C'è, soprattutto, una* troupe *in azione, che gira un film dal soggetto niente affatto invitante:* La fame, *per intendersi.*

Tema ostico. Sergio Citti, il regista e l'ideatore dell'impresa, è di tutt'altra idea. « Ma no, la fame mette allegria. L'affamato è la persona più intelligente, ma anche la più divertente, fin dai tempi di Charlot, a cui mi sono anche ispirato. Magari perché fa un salto e, siccome è affamato, tutti ridono. E così ho pensato di fare questo film, che non è drammatico, è soprattutto allegro e divertente. E questo lo dico perché so cosa vuol dire avere fame: vuol dire salire per una scala, sentire l'odore di un minestrone che fa morire, e diventare tutti allegri, vispi, intelligenti ».

L'idea della fame poi, o quanto pare, è piaciuta anche alla RAI. E' la prima volta che Citti lavora per il piccolo schermo, per la Rete uno per l'esattezza, che insieme alla Medusa film è il produttore. Con la prospettiva della doppia programmazione: intorno a Natale (« con i panettoni sulle tavole di tutti », sogghigna Citti) nelle sale cinematografiche; l'anno prossimo, in tre puntate, in televisione. E anche in questo caso il vecchio borgataro sembra avere intenzioni precise. « Ma sì, ci sono tanti autori che sulla televisione

hanno idee strane. Io dico solo questo: non ho mai lavorato liberamente come questa volta. Nessuno mi dice niente, posso fare quel che mi piace; è il primo film che faccio veramente per me stesso. Non vuol certo dire che è una cosa semplice. Un film, tanta gente da mettere insieme, le macchine, è sempre complicato. Ma almeno posso seguire bene la mia filosofia, perché è un film filosofico. Come sempre, d'altra parte ».

Citti continua a ruota libera. Ripete diverse volte di non saper parlare, di non sapersi esprimere. In realtà è ormai uomo di spettacolo e un marpione dell'intervista. Quello che vuol dire lo sa perfettamente, il resto, scivola via. Come la trama, su cui non si riesce a ricavare quasi nulla. « Che vi devo dire? La fine ad esempio la sto pensando giorno per giorno adesso. Solo quando sarò in montaggio vedrò come viene ».

Da quello che è trapelato dovrebbe trattarsi di un viaggio di alcuni affamati che partono da Roma e arrivano a Milano. E strada facendo raccolgono altri affamati, come Benigni, un maestro elementare che è riuscito a trovare un espediente per vivere, ma lo perde e ricade nella fame cronica. O come Giorgio Gaber, un filosofo un po' pazzo, naturalmente milanese. O come Olimpia Carlisi (la spalla di Benigni a Sanremo), nella parte di una « cassamortara » stufa di non fare affari con un ristorante, e che trova la ricchezza nella professione di becchina.

Insomma, un tema un po' alla Uccellacci e uccellini, *con un viaggio, ma invece che nell'ideologia, nel mondo della fame. E naturalmente con gli immancabili Ninetto Davoli e Franco Citti.*

Del tutto nuova, invece, sembra nel clan Citti la presenza di Roberto Benigni. Il comico toscano, tra l'altro, è ormai su ritmi di produzione stratosferici: mentre girava questo film, finiva quello con Arbore. Subito dopo, primizia delle primizie, ne girerà uno proprio da cima a fondo. Ad agosto, poi, troverà il tempo di fare le serate nei locali della costa romagnola, alla Bussola, eccetera. Come le star dei 33 giri. E intanto pensa anche di progettare una nuova televisione: un telegiornale col «quarto d'ora comico», per esempio, come fanno anche in America.

Ora è qui, a lavorare a questo affresco sulla fame. « Qui non sono proprio Benigni, me stesso insomma. Lo ero nel film che ho finito di girare con Arbore. No, qui Citti è terribile. Se vario dal testo, s'incazza come un rospo. Però ha delle tesi delicate, mi piacciono, e poi ci crede sul serio, perfino troppo, senza distacco. Io faccio il buffone, il comico. E a me piacciono i buffoni e i comici. E così sarà un film che ci si schianterà dal ridere ».

Non vorremmo sbagliare, ma questo Benigni che, per esigenze di copione, ci si presenta in doppio petto, non sembra convintissimo. Dice ad esempio che gli piacciono i personaggi scalognati, ma che poi troppo scalognati non sono. Spara una « castrazione creativa » a proposito della recitazione che gli è stata imposta. E aggiunge misteriosamente che « Ferreri è tutta un'altra cosa ». Forse, per estorcergli l'intervista, l'abbiamo buttato giù dal rapido sonno che stava schiacciando, dopo il pranzo. Ma intanto, chissà come verrà fuori la combinazione Citti-Benigni...

Giorgio Fabre

Cinema: ecco le novità che vengono dagli USA

HOLLYWOOD — Ecco alcune novità del cinema americano per la stagione '80-'81.

● *Dottor Heckyl e Mister Hype* (ennesimo adattamento del celebre romanzo di Stevenson), in chiave molto grottesca e satirica, diretto da Charles B. Griffith e interpretato da Oliver Reed.

● *Murder by mail*, un « giallo » scritto e diretto da David Paulsen che segna l'ingresso a Hollywood del « fenomenale » attore tedesco Klaus Kinski.

● *Joe II* il seguito della *Guerra privata del Cittadino Joe* (un film di Joe G. Avildsen che fu un grande successo di dieci anni fa), interpretato ancora da Peter Boyle.

● *Lezioni private*, un film porno di lusso diretto da Alan Myerson per il debutto americano dell'attrice Sylvia Kristel (l'Emmanuelle originale).

● *Il tuo biglietto è scaduto*, un polpettone sentimental-erotico tratto da un famoso romanzo di Romain Gary, diretto da George Kaczender, con Richard Harris, Jeanne Moreau, George Peppard.

● *Il rapimento del Presidente*, una specialità all'americana, da un racconto di Charles Templeton, per la regia di George Mendeluk, con un cast di « vecchie glorie » (Van Johnson, Ava Gardner).

● *Tributo*, una commedia rosa di Bernard Slade (ebbe grandi consensi a Broadway), diretta da Bob Clark e interpretata da Jack Lemmon, Lee Remick, e un giovane che dicono « una rivelazione », Robby Benson.

● *La metamorfosi*, un film horror del regista inglese Peter Medak (ricordate *La classe dirigente*?) con George C. Scott, Trish Ven Devere e Melvyn Douglas.

Nasce il « Gruppo Teatro Libero RV »

Un nome che evoca affetti e polemiche

De Lullo e i suoi compagni si trasferiscono al Parioli

ROMA — Nasce al Nuovo Parioli una compagnia dal nome significativo, «Gruppo Teatro Libero RV»: la sigla sta per Romolo Valli, l'aggettivo, « libero », odora di polemiche non ancora risolte, a quasi cinque mesi dalla tragica scomparsa del grande attore. Ci sono tutti, o quasi, gli animatori della disciolta compagnia dell'Eliseo: Giorgio De Lullo, Pier Luigi Pizzi, Nico Ferri, Umberto Tirelli e Dino Trappetti, membri della società di gestione « Errevu teatro ». Manca Giuseppe Patroni Griffi, che rimane a dirigere il Piccolo Eliseo, si aggiunge Duilio Baiocchi, un avvocato « convertitosi » al teatro.

« Qui useremo solo i nostri mezzi — dice il regista De Lullo, presentando la compagnia in un'affollata conferenza stampa —: la programmazione di questo teatro, dalla prossima stagione, sarà interamente affidata a noi. Forse troveremo qui la libertà che cercavamo all'Eliseo, quando ci siamo stabiliti là, due anni fa ». La polemica è evidente: bersaglio è la situazione che si era creata all'interno del Consiglio d'amministrazione del teatro di via Nazionale, i contrasti con le Assicurazioni Toro proprietarie dell'immobile, e, forse, l'arieggiata intromissione di un'attrice famosa nella gestione del teatro. Lo scopo di questo « trasloco » è quello, dunque, di muoversi in un'atmosfera meno precaria, e di recuperare la « linea-Valli », altrove gravemente compromessa: un'attività di produzione e promozione al livello di quella degli Stabili, nonostante ci si muova nell'ambito dell'iniziativa privata.

Il programma enunciato è ricchissimo, tanto che si prevede che coprirà due intere stagioni, e all'interno di esso non mancano le novità importanti.

Il recupero della *Locandiera* di Goldoni secondo la innovatrice prospettiva registica che Visconti ne offrì nel 1952, per esempio: De Lullo vi partecipò come attore, ed è deciso a riportare quell'allestimento alla luce con scrupolo filologico, « per vedere io stesso — dice — e mostrare al pubblico, quanta sia la polvere depositatasi con gli anni su quella che allora fu un'interpretazione rivoluzionaria, poca secondo me ».

Lo spettacolo sarà presentato in prima assoluta il 18 marzo prossimo al Piccolo di Milano, come « clou » di una complessiva rievocazione del grande regista scomparso. Sempre De Lullo riprenderà la preparazione delle *Tre sorelle* di Cechov, interrotta dalla morte di Valli, che sarà ora sostituito da Sergio Fantoni. Una ripresa, *Anima nera* di Patroni Griffi e, « un progetto — dice De Lullo — nato ieri, le *Furberie di Scapino* di Molière ». Altra novità degna di nota è il debutto nella regia teatrale di Pierluigi Pizzi, lo scenografo prediletto di Valli e De Lullo: *La nuit et le moment* di Crébillon e *Troilo e Cressida* di Shakespeare costituiranno un duplice banco di prova.

In coproduzione con il Teatro Nazionale di Milano, invece, e con la « Lindsay Kemp Company » saranno realizzati *Garcia Lorca*, uno spettacolo ispirato al grande poeta spagnolo di cui a Roma avverrà la « prima » mondiale e *Salomè* di Wilde, ambedue per la regia dell'artista inglese. Probabili riprese, anche, di *Mister Punch* e di *Flowers*, dello stesso Kemp. Ospiti saranno lo Stabile di Torino con *Come tu mi vuoi* di Pirandello, per la regia di Susan Sontag, e il Piccolo di Milano, con uno spettacolo ancora da definire.

Anche la linea promozionale segue quella che fu di Valli al momento di rilanciare l'Eliseo, attraverso una campagna di abbonamenti estremamente articolati, che daranno diritto anche ad una serie di manifestazioni collaterali, come letture teatrali, mostre (di cui una senz'altro dedicata all'attore), confronti fra registi, attori e pubblico.

m. s. p.

La manifestazione ritorna a Taormina

Questi David siciliani parlano anche il russo

ROMA — « Ma guarda se dovevo passà i quaranta... »: con il film ancora sotto sequestro Virna Lisi ha fatto centro per la seconda volta, dopo la «Grolla d'oro» di Saint Vincent è arrivato il « David di Donatello » per la sua interpretazione della *Cicala* di Alberto Lattuada, tolta intanto dalla circolazione dal famoso procuratore Bartolomei. Ma nella cerimoniosa cerimonia di presentazione dei « David », che tornano a Taormina dal 17 al 25 luglio dopo un deludente assaggio del terreno fiorentino, le stelle erano tante, più delle novità.

Andrei Tarkovski, abbronzato dal sole italiano (sta lavorando a *Viaggio in Italia* che vedremo anche per televisione) — a cui è andato il premio « Luchino Visconti » — insieme con John Schlesinger — che ha vinto il « Donatello europeo » — sono i registi-*clou* della manifestazione siciliana: a tutti e due è dedicata una « personale ». Tarkovski, bersagliato dai *flash*, ha avuto modo di dire che si sente un autore profondamente legato alla tradizione del cinema russo, quasi volendo condividere il merito con l'insieme della cinematografia sovietica.

Gli italiani del « David » sono il produttore Mario Cecchi Gori e Adriano Celentano (per *Mani di velluto*), Gillo Pontecorvo (per *Ogro*), Marco Bellocchio (per *Salto nel vuoto*) oltre all'« Opera film produzione » per il *Don Giovanni* di Losey, e alla Lisi. Per l'estero i premi sono andati al produttore Stanley R. Jaffe e a Dustin Hoffman (*Kramer contro Kramer*), a Francis Ford Coppola (*Apocalypse now*), a Isabelle Huppert (*La merlettaia*), a Jack Lemmon (*Sindrome cinese*), allo sceneggiatore Jai Presson Allen (*Dimmi quello che vuoi*), a Ralph Burns (*Il boreur e la ballerina*).

Altri quattro premi, del consiglio direttivo del « David », sono stati assegnati a Suso Cecchi D'Amico per la sua attività di scrittrice per il cinema, a Hanna Schygulla per *Il matrimonio di Maria Braun*, a Carlo Verdone, giudicato « una presenza nuova e stimolante nell'ambito del giovane cinema italiano », e a Justin Henry ancora per *Kramer contro Kramer*.

Il David di Taormina quest'anno viaggerà in accoppiata col Festival delle Nazioni e con la « Settimana del film-nuovo » che si svolgeranno nella città siciliana nello stesso periodo; la premiazione dei David (assegnati dopo uno spoglio di 48 film) avverrà al Teatro Antico di Taormina la sera del 26.

Paolo Grassi — che è il presidente del premio — ha più volte sottolineato che la nuova impostazione del David, sperimentata l'anno scorso, gli ha conferito maggior prestigio artistico e soprattutto culturale.

s. gar.

speciale vacanze